

piombo che di fuori screpolava i muri e sbriciolava i tegoli, e dentro fracassava soffitti, mobili, imposte, battenti, buttando per aria scheggie di legno e nuvoli di calcinacci e frantumi di stoviglie e di vetri, sibilando, rimbalsando, schiantando ogni cosa con un fragore da fendere il cranio. Di tratto in tratto uno dei soldati che tiravan dalle finestre stramazza indietro sul pavimento ed era trascinato in disparte. Alcuni barcollavano di stanza in stanza, premendosi le mani sopra le ferite. Nella cucina c'era già un morto, con la fronte spaccata. Il semicerchio dei nemici si stringeva.

A un certo punto fu visto il capitano, fino allora impassibile, fare un segno d'inquietudine, e uscir a grandi passi dalla stanza, seguito da un sergente. Dopo tre minuti ritornò di corsa il sergente e chiamò il tamburino, facendogli cenno che lo seguisse. Il ragazzo lo seguì correndo su per una scala di legno ed entrò con lui in una soffitta nuda, dove vide il capitano, che scriveva con una matita sopra un foglio, appoggiandosi al finestrino, e ai suoi piedi, sul pavimento, c'era una corda da pozzo.

Il capitano ripiegò il foglio e disse bruscamente, fissando negli occhi al ragazzo le sue pupille grigie e fredde, davanti a cui tutti i soldati tremavano: — Tamburino!

Il tamburino si mise la mano alla visiera.

Il capitano disse: — Tu hai del fegato¹.

Gli occhi del ragazzo lampeggiarono.

— Sí, signor capitano, — rispose.

— Guarda laggiú, — disse il capitano, spingendolo al

¹ L. Russo (*Breve storia cit.*, p. 708) ricorda il film di A. Blasetti *Altri tempi* (1952) in cui è sceneggiato l'episodio e aggiunge che «certo patriottismo di maniera ci è instillato precisamente da De Amicis» tanto che molti combattenti della prima guerra mondiale «si ricordavano spesso» dei suoi eroi e le «lettere dei caduti, pubblicate da A. Omodeo ne sono una larga testimonianza». Deduce da ciò che «il socialista De Amicis si rivelava il più valido sostenitore e propagandista degli interessi della borghesia capitalistica e nazionalistica e guerrafondaia»: ma a smentire (almeno parzialmente) tali induzioni valga l'ostracismo inflittogli dal fascismo.

finestrino, — nel piano, vicino alle case di Villafranca, dove c'è un lucicchío¹ di baionette. Là ci sono i nostri, immobili. Tu prendi questo biglietto, t'afferri alla corda, scendi dal finestrino, divori la china, pigli pei campi, arrivi fra i nostri, e dai il biglietto al primo ufficiale che vedi. Butta via il cinturino e lo zaino.

Il tamburino si levò il cinturino e lo zaino, e si mise il biglietto nella tasca del petto; il sergente gettò fuori la corda e ne tenne afferrato con due mani l'uno dei capi; il capitano aiutò il ragazzo a passare per il finestrino, con la schiena rivolta verso la campagna.

— Bada, — gli disse, — la salvezza del distaccamento è nel tuo coraggio e nelle tue gambe.

— Si fidi di me, signor capitano, — rispose il tamburino, spenzolandosi fuori.

— Cúrvati nella discesa, — disse ancora il capitano, afferrando la corda insieme al sergente.

— Non dubiti.

— Dio t'aiuti.

In pochi momenti il tamburino fu a terra; il sergente tirò su la corda e disparve; il capitano s'affacciò impetuosamente al finestrino, e vide il ragazzo che volava giù per la china.

Sperava già che fosse riuscito a fuggire inosservato quando cinque o sei piccoli nuvoli di polvere che si sollevarono da terra davanti e dietro al ragazzo, l'avvertirono che era stato visto dagli Austriaci, i quali gli tiravano addosso dalla sommità dell'altura: quei piccoli nuvoli eran terra buttata in aria dalle palle. Ma il tamburino continuava a correre a rompicollo. A un tratto, stramazò. — Ucciso! — ruggí il capitano, addentandosi il pugno. Ma non aveva anche detto la parola, che vide il tamburino rialzarsi. — Ah! una caduta soltanto! — dis-

¹ E.C.: *lucicchío* (cfr. p. 126).

se tra sé, e respirò. Il tamburino, infatti, riprese a correre di tutta forza; ma zoppicava. — Un torcipedee¹, — pensò il capitano. Qualche nuvoletto di polvere si levò ancora qua e là intorno al ragazzo, ma sempre piú lontano. Egli era in salvo. Il capitano mise un'esclamazione di trionfo. Ma seguitò ad accompagnarlo con gli occhi, trepidando, perché era un affar di minuti: se non arrivava laggiú il piú presto possibile col biglietto che chiedeva immediato soccorso, o tutti i suoi soldati cadevano uccisi, o egli doveva arrendersi e darsi prigioniero con loro. Il ragazzo correva rapido un tratto, poi rallentava il passo zoppicando, poi ripigliava la corsa, ma sempre piú affaticato, e ogni tanto incespicava, si soffermava. — Lo ha forse colto una palla di striscio, — pensò il capitano, e notava tutti i suoi movimenti, fremendo, e lo eccitava, gli parlava, come se quegli avesse potuto sentirlo; misurava senza posa, con l'occhio ardente, lo spazio interposto fra il ragazzo fuggente e quel luccichío d'armi che vedeva laggiú nella pianura in mezzo ai campi di frumento dorati dal sole. E intanto sentiva i sibili e il fracasso delle palle nelle stanze di sotto, le grida imperiose e rabbiose degli ufficiali e dei sergenti, i lamenti acuti dei feriti, il rovinío dei mobili e dei calcinacci. — Su! coraggio! — gridava, seguitando con lo sguardo il tamburino lontano, — avanti! corri! Si ferma, maledetto! Ah! riprende la corsa. — Un ufficiale venne a dirgli ansando che i nemici, senza interrompere il fuoco, sventolavano un panno bianco per intimare la resa. — Non si risponda! — egli gridò, senza staccar lo sguardo dal ragazzo, che già era nel piano, ma che piú non correva, e pareva che si trascinasse stentatamente. — Ma va'! ma corri! — diceva il capitano stringendo i denti e i pugni; — ammazzati, muori, scellerato, ma

¹ Distorsione.

va'! — Poi gettò un'orribile imprecazione. — Ah! l'invia fame poltrone, s'è seduto! — Il ragazzo, infatti, di cui fino allora egli aveva visto sporgere il capo al disopra d'un campo di frumento, era scomparso, come se fosse caduto. Ma dopo un momento, la sua testa venne fuori daccapo; infine si perdette dietro alle siepi, e il capitano non lo vide più.

Allora discese impetuosamente; le palle tempestavano; le stanze erano ingombre di feriti, alcuni dei quali giravano su sé stessi come briachi, aggrappandosi ai mobili; le pareti e il pavimento erano chiazzati di sangue; dei cadaveri giacevano a traverso alle porte; il luogotenente aveva il braccio destro spezzato da una palla; il fumo e il polverio avvolgevano ogni cosa. — Coraggio! — gridò il capitano. — Fermi al posto! Arrivano soccorsi! Ancora un po' di coraggio! — Gli Austriaci s'erano avvicinati ancora; si vedevano giù tra il fumo i loro visi stravolti, si sentiva tra lo strepito delle fucilate le loro grida selvagge, che insultavano, intimavano la resa, minacciavano l'eccidio. Qualche soldato, impaurito, si ritraeva dalle finestre; i sergenti lo ricacciavano avanti. Ma il fuoco della difesa infiacchiva, lo scoraggiamento appariva su tutti i visi, non era più possibile protrarre le resistenze. A un dato momento, i colpi degli Austriaci rallentarono, e una voce tonante gridò prima in tedesco, poi in italiano: — Arrendetevi! — No! — urlò il capitano da una finestra. E il fuoco ricominciò più fitto e più rabbioso dalle due parti. Altri soldati caddero. Già più d'una finestra era senza difensori. Il momento fatale era imminente. Il capitano gridava con voce smozzicata fra i denti: — Non vengono! Non vengono! — e correva intorno furioso, torcendo la sciabola con la mano convulsa, risoluto a morire. Quando un sergente, scendendo dalla soffitta, gettò un grido altissimo: — Arrivano! — Arrivano! — ripeté con un grido di

gioia il capitano. — A quel grido tutti, sani, feriti, sergenti, ufficiali si slanciarono alle finestre, e la resistenza inferocí un'altra volta. Di lí a pochi momenti, si notò come un'incertezza e un principio di disordine fra i nemici. Subito, in furia, il capitano radunò un drappello nella stanza a terreno, per far impeto fuori, con le baionette inastate. — Poi rivolò di sopra. Era appena arrivato, che sentirono uno scalpitío precipitoso, accompagnato da un urrà formidabile, e videro dalle finestre venir innanzi tra il fumo i cappelli a due punte dei carabinieri italiani, uno squadrone¹ lanciato ventre a terra, e un balenío fulmineo di lame mulinate per aria, calate sui capi, sulle spalle, sui dorsi; — allora il drappello irruppe a baionette basse fuor della porta; — i nemici vacillarono, si scompigliarono, diedero di volta; il terreno rimase sgombro, la casa fu libera, e poco dopo due battaglioni di fanteria italiana e due cannoni occupavano l'altura.

Il capitano, coi soldati che gli rimanevano, si ricongiunse al suo reggimento, combatté ancora, e fu leggermente ferito alla mano sinistra da una palla rimbalzante, nell'ultimo assalto alla baionetta.

¹ F. Bava Beccaris (*Esercito italiano, sue origini, suo successivo ampliamento, stato attuale, in 50 anni di storia* cit., pp. 20 sgg.) precisa che «per la campagna 1848 l'esercito fu costituito di due corpi d'armata formati di due divisioni e di una divisione di riserva». Ciascuna d'esse comprendeva due brigate di fanteria, un reggimento di cavalleria, da due a quattro batterie d'artiglieria e un distaccamento del genio. Inoltre al 1° corpo d'armata vennero aggregati il battaglione Real Navi e il 1° battaglione bersaglieri; al 2° il 2° battaglione bersaglieri, per un totale di 52 000 uomini e 5000 cavalli.

Il corpo dei carabinieri (fondato il 13 luglio 1814) partecipò alla campagna diviso in tre squadroni di cavalleria di riserva di 280 uomini complessivi. Per far ciò vennero sguarnite 49 stazioni. Tre altri mezzi squadroni (di circa cinquanta uomini caduno) vennero assegnati al 1° corpo d'operazioni (generale Bava), al 2° (generale De Sonnaz) e alla divisione di riserva agli ordini del principe ereditario Vittorio Emanuele. Gli squadroni vennero impiegati in servizi di guida, polizia, scorta alla persona del re e si distinsero in combattimento nella carica di Pastrengo (24 aprile) (A. Monti, *I carabinieri nella storia e nella vita d'Italia*, Ed. Palatine, Torino 1947, pp. 57 sgg.).

La giornata finì con la vittoria dei nostri

Ma il giorno dopo, essendosi ricominciato a combattere, gli Italiani furono oppressi, malgrado la valorosa resistenza, dal numero soverchiante¹ degli Austriaci, e la mattina del ventisei dovettero prender tristamente la via della ritirata, verso il Mincio.

Il capitano, benché ferito, fece il cammino a piedi coi suoi soldati, stanchi e silenziosi, e arrivato sul cader del giorno a Goito, sul Mincio, cercò subito del suo luogotenente, che era stato raccolto col braccio spezzato dalla nostra Ambulanza, e doveva esser giunto là prima di lui. Gli fu indicata una chiesa, dov'era stato installato affrettatamente un ospedale da campo. Egli v'andò. La chiesa era piena di feriti, adagiati su due file di letti e di materasse distese sul pavimento; due medici e vari inservienti andavano e venivano, affannati; e s'udivan delle grida soffocate e dei gemiti.

Appena entrato, il capitano si fermò, e girò lo sguardo all'intorno, in cerca del suo ufficiale.

In quel punto si sentì chiamare da una voce fioca, vicinissima: — Signor capitano!

Si voltò: era il tamburino.

Era disteso sopra un letto a cavalletti, — coperto fino al petto da una rozza tenda da finestra, a quadretti ros-

¹ Nella seconda giornata (24 luglio) i piemontesi affrontarono il combattimento in condizioni sfavorevoli. Radetzky tentò il passaggio del Mincio che il nemico non seppe tenere pregiudicando così tutta l'operazione, si agguancia che il quartier generale (allogato a Marmirolo) era lontano dal campo di battaglia e perciò non avvertito tempestivamente del corso delle operazioni. Occupata la riva destra il maresciallo obbligò i nostri a ripiegare su una momentanea sorpresa del generale Bava lo mise in rotta a Sommacampagna: per riprendere il vantaggio egli fece riattraversare il fiume alle sue truppe e si schierò davanti a Custoza, bloccando la strada per Verona. Il 25 (mentre entrambi i contendenti minacciavano le comunicazioni avversarie) gli austriaci, trovatisi per gli errori del nemico in 40.000 contro 20.000, attaccarono travolgendo le difese sarde, che dopo un'aspra resistenza ripiegarono su Goito senza essere inquisite. Rimasero sul terreno 1.500 piemontesi e 3.200 austriaci.

si è bianchi, — con le braccia fuori; pallido e smagrito, ma sempre coi suoi occhi scintillanti, come due gemme nere.

— Sei qui, tu? — gli domandò il capitano, stupito, ma brusco. — Bravo. Hai fatto il tuo dovere.

— Ho fatto il mio possibile, — rispose il tamburino.

— Sei stato ferito, — disse il capitano, cercando con gli occhi il suo ufficiale nei letti vicini.

— Che vuole! — disse il ragazzo, a cui dava coraggio a parlare la compiacenza altiera d'esser per la prima volta ferito, senza di che non avrebbe osato d'aprir bocca in faccia a quel capitano; — ho avuto un bel correre gobbo, m'han visto subito. Arrivavo venti minuti prima se non mi coglievano. Per fortuna che ho trovato subito un capitano di Stato Maggiore da consegnargli il biglietto. Ma è stato un brutto discendere dopo quella carezza! Morivo dalla sete, temevo di non arrivare piú, piangevo dalla rabbia a pensare che ad ogni minuto di ritardo se n'andava uno all'altro mondo, lassú. Basta, ho fatto quello che ho potuto. Son contento. Ma guardi lei, con licenza, signor capitano, che perde sangue.

Infatti dalla palma mal fasciata del capitano colava giú per le dita qualche goccia di sangue.

— Vuol che le dia una stretta io alla fascia, signor capitano? Porga un momento.

Il capitano porse la mano sinistra, e allungò la destra per aiutare il ragazzo a sciogliere il nodo e a rifarlo; ma il ragazzo, sollevatosi appena dal cuscino, impallidí, e dovette riappoggiare la testa.

— Basta, basta, — disse il capitano, guardandolo, e ritirando la mano fasciata, che quegli volea ritenere: — bada ai fatti tuoi, invece di pensare agli altri, ché anche le cose leggiere, a trascurarle, possono farsi gravi.

Il tamburino scosse il capo.

— Ma tu, — gli disse il capitano, guardandolo attenta-

mente, — devi aver perso molto sangue, tu, per esser debole a quel modo.

— Perso molto sangue? — rispose il ragazzo, con un sorriso. — Altro che sangue. Guardi.

E tirò via d'un colpo la coperta.

Il capitano dié un passo indietro, inorridito¹.

Il ragazzo non aveva piú che una gamba: la gamba sinistra gli era stata amputata al di sopra del ginocchio: il troncone era fasciato di panni insanguinati.

In quel momento passò un medico militare, piccolo e grasso, in maniche di camicia. — Ah! signor capitano, — disse rapidamente, accennandogli il tamburino, — ecco un caso disgraziato; una gamba che si sarebbe salvata con niente s'egli non l'avesse forzata in quella pazza maniera; un'inflammazione maledetta; bisognò tagliar lí per lí. Oh, ma... un bravo ragazzo, gliel'assicuro io; non ha dato una lacrima, non un grido! Ero superbo che fosse un ragazzo italiano, mentre l'operavo, in parola d'onore. Quello è di buona razza, perdio! —

E se n'andò di corsa.

Il capitano corrugò le grandi sopracciglia bianche, e guardò fisso il tamburino, ristendendogli addosso la coperta; poi, lentamente, quasi non avvedendosene, e fissandolo sempre, alzò la mano al capo e si levò il cheppí.

— Signor capitano! — esclamò il ragazzo meravigliato. — Cosa fa, signor capitano? Per me!

E allora quel rozzo soldato che non aveva mai detto

¹ L'effetto psicologico — il riconoscimento da parte del capitano del coraggio del tamburino — è scalato gradualmente. Prima l'ufficiale cerca unicamente il proprio secondo e bada appena al ferito, quindi si sofferma a valutarne meglio le condizioni, poi si scosta « inorridito » al vedere la gamba amputata. Si potrà esser scettici sulle reazioni di un soldato abituato a vederne di peggio ma è ovvio che tutto concorre a esaltare — e quindi a premiare « subito » (la ricompensa, in De Amicis, è sempre immediata, come la punizione: anche il capitano medico giunge tempestivo con le sue informazioni) — il « valore ». Naturalmente la chiusa è insopportabile e ha riscontro con quella, altrettanto gracile (il racconto per il resto è bello e condotto con buon respiro), della *Piccola vedetta lombarda*.

una parola mite ad un suo inferiore, rispose con una voce indicibilmente affettuosa e dolce: — Io non sono che un capitano; tu sei un eroe.

Poi si gettò con le braccia aperte sul tamburino, e lo baciò tre volte sul cuore.

L'amor di patria.

24, martedì.

Poiché il racconto del Tamburino t'ha scosso il cuore ti doveva esser facile, questa mattina, far bene il componimento d'esame: — Perché amate l'Italia. Perché amo l'Italia? Non ti si son presentate subito cento risposte? Io amo l'Italia perché mia madre¹ è italiana, perché il sangue che mi scorre nelle vene è italiano, perché è italiana la terra dove son sepolti i morti che mia madre piange e che mio padre venera, perché la città dove son nato, la lingua che parlo, i

¹ M. Valeri (*De Amicis* cit., p. 80) cita il passo per documentare « il rapporto tra contesto storico-culturale e linguaggio narrativo » e quale « spunto di meditazione sulla loro immediata influenza nella formazione di modelli educativi per i fanciulli d'oggi ». E. Barelli (*Cuore* cit., p. 18) asserisce che « l'amore per i genitori e per la patria — (che potrebbero aver valore formativo anche tra le pieghe della retorica) — e l'ansia per i grandi ideali, che son tutte cose serie, sono proiettati nel libro così assurdamente in alto da sconfinare nel mito affinché di lassù calino di prepotenza nell'animo semplice del bambino per radicarvisi attraverso artefatte emozioni ». Era certo preferibile l'idea di una « piccola patria » atta a risolvere — in contrasto con la volontà umbertina (ma, più ancora, del duo Margherita-Crispi) — i « piccoli », contingenti ma impellenti, problemi che non un tempio maestoso per le retoriche da cedere, già pronte, al fascismo. Gli ideali — continua Barelli — in tal modo « si fan statue, per una sorta di bigotteria del civismo che rischia di sostituire ad essi dei feticci ». Quanto tale atteggiamento sia duro a morire lo si veda ne *Il leggere inutile. Indagine sui testi di lettura adottati nella scuola elementare* (Emme, Milano 1971, pp. 80-81: *La Patria*), analisi sprejudicata ma obiettiva della didattica in uso nelle nostre scuole. « Quando si parla di patria viene in mente la madre », si esordisce citando Pascoli, e come ogni bimbo ama la propria mamma altrettanto deve fare per la propria terra. Altrove il bimbo è posto di fronte alla propria insufficienza: « Oh — è detto in un altro testo — tu non puoi ancora sentirlo intero, questo affetto. Lo sentirai quando sarai uomo » (specie se emigrante di ritorno). Perfino gli uccelli sono assunti quali portavoce di tale stato d'animo: le rondini, rientrando al vecchio nido, volano « su microscopici paesi e città lanciando dappertutto... l'alto grido: La patria, ecco la patria laggiù ». È, lo si vede bene, la mercificazione del concetto a fini di addottrinamento e di consumo.

libri che m'educano, perché mio fratello, mia sorella, i miei compagni, e il grande popolo in mezzo a cui vivo, e la bella natura che mi circonda, e tutto ciò che vedo, che amo, che studio, che ammiro, è italiano. Oh tu non puoi ancora sentirlo intero quest'affetto!¹. Lo sentirai quando sarai un uomo, quando ritornando da un viaggio lungo, dopo una lunga assenza, e affacciandoti una mattina al parapetto del bastimento, vedrai all'orizzonte le grandi montagne azzurre del tuo paese; lo sentirai allora nell'onda impetuosa di tenerezza che t'empirà gli occhi di lagrime e ti strapperà un grido dal cuore. Lo sentirai in qualche grande città lontana, nell'impulso dell'anima che ti spingerà fra la folla sconosciuta verso un operaio sconosciuto, dal quale avrai inteso, passandogli accanto, una parola della tua lingua. Lo sentirai nello sdegno doloroso e superbo che ti getterà il sangue alla fronte, quando udrai ingiuriare il tuo paese dalla bocca d'uno straniero. Lo sentirai più violento e più altero il giorno in cui la minaccia d'un popolo nemico solleverà una tempesta di fuoco sulla tua patria, e vedrai fremere armi d'ogni parte, i giovani accorrere a legioni, i padri baciare i figli, dicendo: — Coraggio! — e le madri dire addio ai giovinetti, gridando: — Vincete!². — Lo sentirai come una gioia divina se avrai la fortuna di veder rientrare nella tua città i reggi-

¹ M. Valeri (*De Amicis* cit., p. 73) fa notare come « quel rivolgersi al passato... o quel protendersi verso il futuro... sono affatto commoventi di rievocazione... ma sono proprio quegli aspetti che al fanciullo sfuggono nella loro essenza. Ritornare al passato e protendersi ad un futuro colmo di nostalgie sono due aspetti lontani dalla mentalità dei ragazzi ».

² G. Fanciulli e E. Monaci-Guidotti (*La letteratura per l'infanzia*, 9ª ed., Sei, Torino 1937, p. 230) rammentano che questa esaltazione dell'amor patrio « avveniva nel tempo grigio del giovane regno d'Italia, quando pareva che nemmeno ai ragazzi si potessero raccomandare più le quarantottate ». È giusto, ma il non prendere atto della realtà equivale a nutrirsi d'illusioni, mancare alle prese di coscienza e dare perciò un'immagine inesatta della « patria » stessa. Pure, i programmi del 1888 — anche per effetto di *Cuore* — saranno « non solo pregni di motivi sociali economici e dottrinali ma anche morali e patriottici » (M. Milana, *Elementi di problematica pedagogico-didattica e commento critico-storico ai programmi delle scuole elementari dal 1888 al 1955*, De Bono, Firenze 1959, p. 89). Del resto anche nella società « il progresso, l'oscurantismo, la scienza, la gloria, la patria, miti e concetti pensabili e da vivere interiormente, si esteriorizzavano e facevano quadri, gruppi, cori, scene madri tra le mille luci delle prime lampadine elettriche » (M. Venturoli, *La patria* cit., p. 48).